

Da un'uscita ad una nuova uscita

Nel IV secolo, san Gregorio di Nissa scrive: *Noi andiamo "da un inizio ad un altro inizio, attraverso inizi sempre nuovi"*, vorrei parafrasare questa citazione così: "Noi andiamo da un'uscita ad una nuova uscita".

"Uscire", è uno dei paradigmi della nostra esistenza; la Bibbia ce lo dice anche nell'ordine stesso dei suoi libri, dopo Genesi, il Principio, c'è già Esodo, l'Uscita.

Ma è fin dalle prime pagine della Sacra Scrittura che la coppia di progenitori deve compiere un'uscita, quando il Signore li "scacciò dal giardino di Eden". Da quel momento in poi risuona una specie di ritornello: "Esci dalla tua terra".

Il processo è inarrestabile, la nostra vita non può far altro che andare da un'uscita ad una nuova uscita, passaggi continui costellano le nostre biografie. Così funziona anche il nostro sviluppo fisico/biologico: veniamo fuori dal corpo di una donna e da quel momento passiamo da un'età ad un'altra. Fermarsi significherebbe non crescere e addirittura suscitare ilarità e commiserazione, come la

vecchia signora di pirandelliana memoria. La vita ci spinge fuori: non è una questione solo di pensiero cristiano o una *fissa* di papa Francesco, la vita ci spinge sempre fuori, volenti o no! Chi non accetta tale dinamismo e si irrigidisce per non uscire si ammala esistenzialmente, psicologicamente e spiritualmente.

Alcune uscite sono tremendamente attese, non se ne vede l'ora, altre invece sono segnate da fatica e tristezza; alcune sono eclatanti, altre quasi impercettibili.

Ogni uscita comporta, comunque, un lasciare e ciò, nella maggior parte dei casi, implica sofferenze e qualche dispiacere; fondamentalmente amiamo una vita abbastanza uguale seppur zeppa di impegni e anche se non sopportiamo la monotonia in ogni caso desideriamo stabilità, sicurezze, "il posto fisso" alla Checco Zalone e, oserei dire, una certa routine, perché "uscire" si accompagna quasi sempre con un po' di soffrire e quanto dolore possono arrecarci le uscite di coloro che amiamo!

Gesù conosce bene tutto questo, Lui che afferma di sé, prima di abbandonare i suoi discepoli: *"Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre"* (Giovanni 16,28).

Ma, sempre nel contesto dell'ultima cena narrata da Giovanni, Gesù (come se volesse dare pace ai suoi discepoli e a noi) assicura una stabilità: le uscite non si moltiplicheranno in eterno e finalmente approderemo in una stabile dimora: *"Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono*

- In questo numero**
- L'incontro a Cuba: dall'alto in basso: pag 6
 - La solidarietà è un modo di fare storia pag 10

Editoriale



Segue da pagina 1

molte dimore. Se no, vi avrei mai detto:- Vado a prepararvi un posto? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi.” (Gv 14,1-3).

Gesù fa dei suoi tre anni di vita pubblica tre anni in uscita (il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo, nessun rifugio, né tane, né nidi): da un villaggio all'altro, da una situazione all'altra, fino all'uscita finale, il suo esodo, la nostra Pasqua.

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,
MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXV n. 3/4 - marzo/aprile 2016

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

È Luca che ci riporta il tema del discorrere di Mosè ed Elia con Gesù sul Tabor: “Due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.”

Nella gloria parlano del suo esodo e Pietro, nella sua ingenuità, pensa a costruire tre capanne, tre dimore, tre posti fissi dove fermare e congelare quel momento.

In qualche modo vi vedo delle assonanze in ciò che ci riporta l'evangelista Marco al termine della Cena: «Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: “Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea”.

Dopo l'inno c'è l'uscita al monte degli Ulivi, dopo le percosse la risurrezione... Gloria ed esodo, questo è l'insegnamento del Vangelo, la Buona Notizia: saper vedere la gloria nelle uscite. La grande uscita di Gesù appare, e lo è, una grande, drammatica ed ingiusta sconfitta, ma diventa preludio di gloria perché il tutto è vissuto nell'amore, è questa la forza che trasforma e fonde *éxodus* e *dóxa*. In Gesù esodo e pasqua si penetrano a vicenda.

Vorrei concludere con la citazione di un film: “Calvario”, di John Michael McDonagh (assolutamente da vedere). Una giovane sposa riflette con il sacerdote sulla fede dopo la morte del marito per incidente. Lui le dice che molti che perdono i loro cari prematuramente parlano di ingiustizia e c'è chi perde la fede: “Davvero perdono la fede?” Ribatte la donna e poi continua: “Era un brav'uomo, ci siamo amati moltissimo e adesso se n'è andato, e questo non è ingiusto è semplicemente ciò che è successo, ma molte persone non hanno una vita felice: non conoscono l'amore. Ecco che cos'è ingiusto, a me dispiace per loro”.

È la fede nel Risorto che ci permette di vivere nell'amore le nostre uscite, soprattutto quelle imposte e dolorose, dando ad esse senso e pienezza.

Il Vangelo, la fede, il Signore non ci liberano dai nostri esodi, ma senz'altro ci aiutano a trasformarli in Pasque di resurrezione.

don Maurizio Lucini

“Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia”

Mi è stato chiesto di leggere e di stendere qualche nota su “*Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*”. Si tratta di un volume edito da ‘Vita Pensiero’ che riporta la valutazione di diversi studiosi sui racconti di fede vissuta di centocinquanta giovani italiani, campionati in modo da rappresentare bene il territorio nazionale.

Anzitutto una constatazione positiva sul tipo di approccio alla ricerca dichiarato descrittivamente dal contributo di Rita Bianchi, metodo centrato sulla comunicazione “degli universi di senso” dei giovani mediante la narrazione personale, uscendo così da schemi meramente computazionali. Lo scopo era quello di far emergere l’esperienza religiosa, le relazioni che questa intrattiene con le istituzioni che la rappresentano e la propiziano, le disposizioni d’animo, i sentimenti, le visioni che i giovani ne hanno. Per questo i ricercatori hanno lavorato in sinergia facendo tesoro della loro esperienza multidisciplinare. I giovani intervistati descrivono l’arco di età che comprende i due momenti tipici del ‘distacco dall’istituzione’ e dalla ‘fede di Chiesa’ che corrispondono al passaggio dall’adolescenza alla gioventù e il passaggio dall’università al lavoro e famiglia. La tecnica usata è stata quella dell’intervista e l’intervistatore ha guidato con delicatezza il giovane nell’intento di far emergere in modo completo il vissuto e il giudizio che l’interessato stesso ne dà. Dall’analisi delle trascrizioni sono passati ad una seconda fase della ricerca per affrontare aeree tematiche specifiche sondando con appositi strumenti anche l’universo simbolico che ha mediato la fede. Occorre affermare che già la metodologia della ricerca è interessante anche dal punto di vista pastorale perché non separa il giovane dalla sua fede e dal suo contesto vitale e mette in valore i diversi linguaggi con i quali essa si esprime. Viene chiaramente posta un relazione fra le agenzie che educano, soprattutto la Chiesa, e la fede credente dei singoli per poi trarre alcune conclusioni. Questo approccio, pur utile e interessante come detto, pone alcune questioni che riprenderò poi. La prima parte del volume riporta le analisi sulla ‘fede vissuta’ dai giovani intervistati. Luca Bressan qualifica il vissuto di fede dei giovani come ‘anonimo’ per dire che i protagonisti vogliono vivere entro lo spazio della tradizione cristiana per riconoscersi ma senza assumerne



obblighi connotandola così anche di ‘nomadismo’ nella ricerca di spazi entro i quali identificarsi meglio e spendere le proprie energie. Una fede e una pratica ‘spezzate’, non lineari e non congrue con la tradizione dalla quale provengono. Analoga osservazione è fatta da Pasqualini che analizza i percorsi di accesso alla fede dei giovani segnati prevalentemente da etero-direzione nella fase dell’iniziazione cristiana con la catechesi sacramentale, e dalle crisi successive con i conseguenti distacchi dalla pratica

e dalla istituzione, nella ricerca di una fede ‘autodiretta’ e maggiormente personale. Pare di rintracciare la ragione di questi distacchi prevalentemente nell’impositività che caratterizza l’alleanza famiglia-parrocchia nel momento cruciale dell’approccio al mistero cristiano. Invece di iniziare alla fede, tale ‘ecosistema’ ne genererebbe l’abbandono. Tuttavia è interessante l’affondo che la studiosa fa sulle ragioni dei ‘distacchi’ riconducibili a schematizzazioni ma al loro interno articolate. Interessante è anche il modo con il quale questi intervistati qualificano il loro atteggiamento attuale: cattolici in ricerca, non credenti, critici in ricerca, atei, cattolici convinti.

Lo studio di Stercal, “*Per i giovani è bello credere in Dio?*”, non descrive semplicemente la storia del rapporto del Signore con i protagonisti, prevalentemente in termini esistenziali e psicologici, ma ci consegna la ridefinizione del volto del Dio cristiano che questa generazione compie. Per questo egli invoca a favore dell’autenticità delle esperienze una conoscenza più ampia e profonda della Scrittura e della tradizione cristiana. Pare di capire che il paradigma catechistico non abbia, in realtà, resistito alla ricerca autonoma dei singoli, anzi, ha generato allontanamento dalla verità su Dio. Ciò, a mio modo di vedere, diventa concausa della evanescente attrattiva di Dio già nella ricerca autonoma che il giovane vuol fare. In altre parole si cerca diversamente e fuori di casa, ma senza luce non trovi ciò che cerchi e ti lamenti per non averlo trovato. Montanari perora l’abbandono di schemi del passato nella valutazione del presente quale possibilità per la fede. Il presente è propizio se assunto in positività ridefinendo ‘spazi di Chiesa’ nuovi e diversi, più vicini alle dinamiche esistenziali giovanili. Il primo studio di Introini, condotto su categorie chiave dell’esperienza cristiana, fa

I dati di una ricerca sulla fede dei giovani letti e commentati con “gli occhi del pastore”

Chiesa

emergere ancora come il progredire dell'esperienza di fede comporti il ritirarsi dalla mediazione ecclesiastica: con vecchio linguaggio si direbbe meno Chiesa più fede. Il femminile della fede come esperienza peculiare delle donne e come apporto 'del femminile', è sondato da Maria Paola Negri che registrando la precarietà in cui le donne vivono la fede, invita a individuare modalità comunicative per 'una religiosità dell'esperienza', pensate non più per le donne ma dalle donne.

La seconda parte del volume affronta il rapporto con le 'agenzie' dell'educazione alla fede:

Chiesa, preti, famiglia, comunità cristiana. Triani registra tale relazione a due livelli. A 'livello Chiesa in generale', gli intervistati sono molto influenzati dal 'detto' mediatico; diversamente appare centrale il ruolo del mediatore concreto che li ha incrociati nella fanciullezza. A parte chi ha continuato il rapporto con le parrocchie in ragione del servizio, ma sono una minoranza, la maggior parte dei giovani avendo reciso i legami con qualsiasi forma di comunità non ne sa più vedere senso e utilità.

È importante il prete per la vita di fede? A questa domanda risponde Goccini analizzando il 'sì' con riserva: serve ma se ne può fare a meno. La rappresentazione che i giovani se ne fanno è schiacciata sulle difficoltà e sui doveri che lo caratterizzano e, perciò, diafana se non cupa. È valorizzato come 'mentore' del loro percorso interiore, capace di ascolto e di comprensione. Un tantino schizofrenica questa lettura, forse, vittima di ricordo o di desiderio o di desiderio che ridice il ricordo. Il rapporto fra famiglia e percorso di fede viene valorizzato e ritenuto propizio solo se si incarica di promuovere nei figli un percorso autonomo di ricerca. Ratti, a fronte dello scarso interesse dei giovani per le esperienze associative, ritiene che il messaggio cristiano non agganci più la contemporaneità e le domande profonde dell'uomo. In conclusione, auspica anche un 'patto' fra generazioni e agenzie. Anche il 'linguaggio comunicativo' della Chiesa è colto dai giovani all'interno del vasto campo dei media e dei social-network e ne risentono delle valutazioni date.

Questi due ultime notazioni, come altre della ricerca, pongono la questione delle domande di senso che caratterizzano ogni generazione alle quali la fede in Cristo e Cristo stesso dovrebbero rispondere e che oggi invece sembrano andare deluse. Non va dimenticato per una valutazione serena che tali 'agganci esistenziali' sono sempre mediati da contesti comunicativi diversi e sono difficili da 'risignificare' a tempi brevi. Per dire 'uomo', dire 'donna', dire 'famiglia', dire



'lavoro', dire 'amore', dire 'futuro'... abbiamo bisogno di simboli comunicativi concreti e presenti, il più possibile aperti e condivisi perché siano una strada che porti a Cristo. Francesco ne è maestro apprezzato perché il suo comunicare, mi si passi l'espressione, avviene per 'pezzi di vita' sbattuti in faccia e non per categorie concettuali. Questo 'comunicare', tuttavia, abbisogna di apertura, abbisogna di una intelligenza e un cuore che abbiamo già accettato di 'spogliarsi' e svuotarsi, altrimenti l'esito è togliersi dal tiro dalla sassata perché riguarda altri oppure esserne schiacciati.

Paola Bignardi conclude il libro suggerendo alcune piste di lavoro, si direbbe, indicando emergenze pastorali. Ritrovare la grammatica dell'evangelizzazione nel senso che il vangelo ispiri ogni tornante esistenziale della fede e ogni gesto che la genera e la sostiene.

Evangelizzazione nel senso evangelico di 'relazione dialogica' che sa ascoltare il cuore dell'uomo per dirgli Dio. Conseguenza pastorale è che la prima a dover vivere questa dimensione 'evangelica' è la comunità cristiana. Seconda pista di lavoro è l'educazione come generatrice di futuro perché finalizzata ad offrire 'strumenti' per poter camminare sempre e in chiave autenticamente personale. La terza suggestione riguarda la comunità credente capace di essere grembo aperto a chi non è parte, ma soprattutto grembo che si pensa al di fuori del recinto 'rituale' negli spazi di vita.

Le ragioni di apprezzamento per questo volume sono nei dati stessi che ho voluto sommariamente e personalmente riprendere e che va letto con attenzione. Ma la lettura mi ha posto alcune questioni di metodo e di merito. La prima è teologica: porre rapporto di causa ed effetto fra fede personale e Chiesa comporta un'articolazione di pensiero non immediata che sola può presiedere ad un'indagine e alla sua interpretazione. Non ho colto con chiarezza tale paradigma interpretativo, sarebbe stato utile



dichiararlo. Inoltre, l'atto di fede è atto umano. Fa i conti con il 'decidere', con le dimensioni cognitive, affettive e volitive che sono fra loro legate e il loro funzionamento varia con la crescita. Sarebbe interessante analizzare le risposte incrociandole con altre variabili, per esempio con la dimensione 'tempo' e con gli apporti di altre agenzie ai diversi livelli, appunto, del conoscere e del decidere. Solo così potremmo articolare opportunamente gli apporti diversi. La questione del 'simbolico' è altrettanto importante. La Chiesa lo 'riceve' in parte dall'evento fondante e per essere 'risignificato' abbisogna di elaborazione, non può essere sovrapposto e confuso con categorie quali aggiornamento, apertura, vicinanza ai contesti... L'inchiesta che abbiamo tra mano indica anche questo capitolo di ricerca e di lavoro. Se la lettura deve essere 'pastorale', varrebbe la pena confrontare i racconti con i paradigmi pastorali del periodo nei quali i giovani protagonisti della ricerca sono stati educati alla fede. Era già in atto la riforma catechistica, era già in uso il 'Documento Base', era già stato strutturato un percorso che integra le dimensioni della fede e che indica come obiettivo dell'iniziazione l'identificazione in Cristo. Se operassimo questo confronto pastorale ne usciremmo come comunità cristiane,

probabilmente, ancor più massacrati. Ma solo allora i racconti dei giovani intervistati costituirebbero un apporto al pensare in pastorale.

A fronte delle indicazioni assai condivisibili di Paola Bignardi mi permetto di ricordare che alcune scelte della Chiesa d'Italia sono già in sintonia. Penso, per esempio, alle tre note sull'evangelizzazione della fine degli anni novanta che già hanno tracciato percorsi di coscientizzazione e personalizzazione della fede proponendo un paradigma nuovo di comunità cristiana che personalmente condivido e che cerco di attivare ma che trova resistenze e ritorni all'indietro preoccupanti. Ben vengano le sue parole e la ricerca intera a svegliare dall'illusione del 'bello e caldo dei nostri cortili'. Mi si perdoni se adatto un'immagine di Trilussa: le nostre Chiese desiderano essere aquila ma amano fare la tacchina, razzolando gli avanzi rimasti a terra. E non mi chiamo fuori.

Perché non ascoltare i giovani? È l'ultima provocazione di Paola Bignardi. Chi potrebbe non farlo. Ma è altrettanto vero che è il Signore a sciogliere la lingua al muto, a far dire alla Samaritana quanti mariti abbia avuto, a Zaccheo quanto sia disposto a restituire, a Pietro quanto gli voglia bene...

don Dennis Feudatari

Chiesa

L'incontro a Cuba: dall'alto in basso

**Progetto umano
e azione dello
Spirito
nell'incontro a
Cuba tra Papa
Francesco e il
Patriarca Kirill**

Di questo incontro si discuteva già da decenni. I Papi e i Patriarchi cambiavano, l'attesa si prolungava in un tempo indeterminato. Ogni volta che mi è capitato di parlare su qualche argomento della fede ortodossa, alla fine mi era rivolta la stessa domanda: quando il Papa (Giovanni Paolo II, Benedetto XVI...) potrà andare a Mosca? Ecco, è stato fatto. Non a Mosca per ora, ma in una terra lontanissima dalla Russia e, comunque, in una zona d'influenza russa. Un incrociarsi capitato come d'improvviso, ma preparato fino all'ultimissimo dettaglio. Un ritrovo fraterno, ma senza una preghiera condivisa. Una visita ecumenica, ma senza toccare alcun punto caldo teologico.

Quando penso a questo evento, immagino un bellissimo lago sotto il sole. Sulla sua superficie due grandi navi si muovono l'una verso l'altra e stazionano per proseguire poi il viaggio insieme, in una direzione ormai comune. Così la scena si presenta di solito agli occhi degli spettatori occidentali. Ma le acque del lago sono mosse; sotto il suo specchio ci sono diverse correnti profonde. Papa Francesco può ignorarle e non guardare giù, verso il fondo poco trasparente: la sua nave in ogni caso tiene bene. Con il Patriarca è tutta un'altra cosa. Lui avrebbe dovuto considerare tutti gli scogli nascosti sotto il filo dell'acqua, tutti i rischi a cui sarebbe andato incontro.

I commenti sulla stampa italiana, che ho avuto occasione di leggere, partivano dalla premessa indiscutibile che Mosca fosse proprio solo lui, il Patriarca "di tutte le Russie". Ma vi sono "Russie" molto discordi, soprattutto sul problema dell'ecumenismo. La parola stessa ha una tonalità diversa in Russia e in Occidente. In Italia l'ecumenismo è diventato un luogo comune, una cosa indiscutibile, almeno dopo il Vaticano II; nel mondo ortodosso, però, soprattutto in Russia, specialmente dopo la sua uscita dal comunismo, questa bella parola suona a volte quasi come un'offesa. Non per tutti, ma per tanti fedeli, forti non numericamente, ma grazie alla propria influenza interna. Per alcuni di essi il fatto stesso dell'incontro del Patriarca con il Papa è stato già un tradimento della vera fede, la sua svendita per l'*eresia di tutte le eresie* – è questo il modo in cui la cosiddetta "destra ortodossa" chiama l'ecumenismo.

Ma quale ecumenismo? – si può obiettare. Ufficialmente il Papa e il Patriarca non si sono incontrati solo per dichiarare la loro preoccupazione per la sorte dei cristiani perseguitati in Medio Oriente? Lasciamo stare la politica, rispondono gli zeloti, il fatto stesso del contatto del Patriarca con il Papa significa il riconoscimento aperto del capo di "un'altra Chiesa" (ma la Chiesa non può essere che una, fondata da Cristo!) e del papismo, rigettato da



mille anni dall'Oriente cristiano. E l'abbraccio tra di loro è più importante del testo della dichiarazione – testo concordato in ogni parola molto tempo prima. Personalmente il Patriarca può essere ecumenico o meno (Kirill è ecumenico), ma ci sono due cose più forti di lui delle quali in questo momento la Chiesa Russa ha paura: perdere la metropoli ucraina (e quindi anche le altre diocesi degli Stati indipendenti ex-sovietici) e lo scisma. Qualsiasi cambiamento (il calendario, la lingua slavo-ecclesiastica, l'avvicinamento con Roma...) può provocare il terremoto e il Patriarca lo sa fin troppo bene. Nessuno ha dimenticato i due scismi, quello dei *vecchi credenti* e quello dei *novatori* che hanno colpito la Chiesa Russa nel XVII e nel XX secolo; queste ferite non si sono ancora cicatrizzate. Oggi è ancora presto per parlare di uno scisma, ma una piccola crepa già si sta profilando. Dopo l'avvenimento alcuni sacerdoti del Patriarcato di Mosca hanno smesso di commemorare durante la Divina Liturgia il Patriarca in quanto eretico.

Lui sapeva di questi rischi in anticipo? Certo che lo sapeva. Ma nell'incontro con il Papa era incaricato anche di un messaggio politico; chi dubita che sotto l'abbraccio cubano non ci fosse anche la mano di Putin che nel suo isolamento attuale cerca di usare la diplomazia non ufficiale? Di più: questo incontro è avvenuto nel contesto del Concilio panortodosso che si avvicina; i mass media di tutto il mondo hanno portato Mosca (che occupa il quinto posto nel dittico delle chiese ortodosse) in primissimo piano; mentre gli incontri del Papa con il Patriarca Ecumenico non risultano più essere un avvenimento straordinario.

Ma tra tutti questi rischi e calcoli lasciamo, però, anche spazio allo Spirito Santo che può entrare nei progetti umani – anche in quelli troppo umani.

Vladimir Zelinskij
sacerdote ortodosso

Ecumenismo

Scuola e Immigrazione

Uno studio dell' Ocse

Immigrant student at school è uno studio dell'Ocse – directorato Education and Skills – uscito all'inizio dell'anno, che approfondisce in particolare, a partire da specifici dati raccolti in occasione dell'edizione 2012 di PISA, la questione delle strategie educative poste in opera dai Paesi dell'area Ocse per fronteggiare la forte crescita dell'immigrazione dai paesi poveri o in guerra. Tema come ognuno vede di fortissima attualità. Nella sua introduzione allo studio Andreas Schleicher, responsabile del Directorato, osserva che da un punto di vista statistico non si registrano, nel periodo 2003-2012, conseguenze negative sulle performance medie dei sistemi educativi dei diversi Paesi ad alta immigrazione derivanti dal forte aumento del numero di studenti stranieri. Inoltre lo studio mostra che i migliori risultati vengono ottenuti nei Paesi dove i figli degli immigrati possono frequentare la scuola fin dal livello *pre-primary*, vengono inseriti in classi *mixed ability*, ricevono una preparazione linguistica adeguata, e possono contare su docenti specificamente preparati per insegnare in

classi dove confluiscono ragazzi di diverse etnie e culture.

Basteranno questi ragionevoli consigli a indurre i decisori politici dei Paesi Ocse e in particolare europei, ad assumere iniziative in campo educativo capaci di rimuovere alla radice le ragioni culturali di comportamenti come quelli evidenziati nell'assalto di Capodanno alle donne di Colonia, e capaci di eliminare l'attrazione che il fondamentalismo islamico esercita in alcuni casi sugli studenti immigrati di prima e seconda generazione?

La sconfitta del multiculturalismo

Anche senza riandare col pensiero alla discussa e discutibile, ma spesso evocata teoria spengleriana del tramonto dell'Occidente, non c'è dubbio che o quello che noi chiamiamo mondo e cultura occidentale – liberaldemocratica, pluralista, laica ma anche multireligiosa e tollerante – riuscirà a difendere e rilanciare il proprio modello di vita individuale e collettiva, rendendolo competitivo a livello planetario, oppure le funeste previsioni dello studioso tedesco rischiano di trovare qualche conferma. Una prospettiva che non esclude ma pretende una valutazione non subalterna e mimetica, ma critica, sulla scorta di quella visione di ecologia integrata cui ci richiama la "Laudato Si" di papa Francesco. Rimane comunque decisivo il ruolo fondamentale affidato all'educazione dei giovani stranieri di prima e seconda generazione, che devono essere formati in un'ottica interculturale, liberando il campo dal modello ambiguo e perdente del multiculturalismo. Deve essere però una scelta condivisa da tutti, anche da quei Paesi - l'esempio più noto è quello del Regno Unito – che il multiculturalismo l'hanno interpretato nel senso della legittimazione, o quanto meno tolleranza, di scuole, finanziate con soldi pubblici, fortemente caratterizzate dal punto di vista etnico religioso valoriale, diventate bacini di cultura del radicalismo islamico, ma anche induista.

La proposta di un modello educativo pluralista e interculturale per fronteggiare la crescita dell'immigrazione dai paesi poveri o in guerra



Educazione

La via maestra di un modello pluralista e interculturale

Nella condivisa esigenza di costruire un modello educativo pluralista e interculturale, coerente con l'obiettivo strategico di difendere e valorizzare le caratteristiche e il patrimonio culturale del mondo occidentale, si definiscono due varianti: **il modello francese** della completa separazione tra educazione scolastica (laica e ideologicamente neutra) e libero esercizio, purchè estraneo alla scuola, della pratica religiosa; e **il modello italiano** di laicità mite, meno ideologica, che ritiene valore il narrare una proposta di tradizione che ha significato la storia, più capace quindi di assumere l'umano come luogo di convivenza e di incontro. In fondo anche la scelta italiana di rendere facoltativa la frequenza dell'ora di religione, va nella stessa direzione perchè assegna all'insegnamento della Religione Cattolica un ruolo di proposta, di interlocuzione culturale, senza pretese di superiorità o di esclusività. Ci si potrebbe chiedere quindi, come mai proprio la Francia sia stata colpita da attentati sanguinosi e superideologici. E come mai i protagonisti degli attentati sono in buona parte soggetti acculturati, addirittura formati nelle scuole francesi. C'è il rischio che anche il

modello francese finisca per mostrare gli stessi difetti del multiculturalismo di scuola anglosassone? La risposta naturalmente è più complessa ma ci pare di poter dire che la via italiana merita di essere approfondita e sostenuta. Da più di vent'anni la scuola italiana, con grandi e spesso misconosciute benemerite degli operatori, che si sono fatti, come si suol dire, sul campo, ha il merito di aver operato in questa direzione avendo scelto *"la piena integrazione di tutti nella scuola e nell'educazione interculturale come suo orizzonte culturale"* (Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione di alunni stranieri, n.24 del 1.3.06). Un percorso di interazione che si sviluppa da una visione laica delle forme e degli strumenti culturali, fondato sul riconoscimento di valore della pluralità, indispensabile per la costruzione di identità flessibili, capaci di riconoscere, pur nella specificità della cultura di appartenenza, l'universalità dei valori condivisi. Una condizione di laicità positiva, accogliente, non rinunciataria di fronte alle evidenze simboliche della nostra tradizione, ma capace di motivarne la narrazione e il valore di apertura. Spetta alla scuola dell'autonomia, in ragione della peculiarità della domanda territoriale, opportunamente sostenuta e sussidiata, farsi carico di queste sfide.

Franco Verdi

Per richiamare alla memoria una stagione fervida non solo dell'Azione Cattolica, ma della storia ecclesiale e civile d'Italia

Quando Umberto Eco era nell'A.C.

La morte di Umberto Eco (scrivo il giorno dopo l'arrivo della notizia) ha naturalmente e giustamente suscitato una copiosa messe di rievocazioni, testimonianze e riflessioni critiche su di lui e sulla sua multiforme opera di studioso, di maestro e di scrittore. A me piace tornare un momento su un aspetto e un periodo della sua vita che forse non tutti conoscono (o conoscevano), o che viene meno ricordato: la sua militanza giovanile nell'Azione cattolica. Mi piace ricordarlo non per una sorta di rivendicazione di "bandiera" o di

riappropriazione a ritroso un personaggio che prese altre strade, allontanandosi da quella sua giovanile esperienza, ma perchè rievocando questa si richiama alla memoria una stagione fervida, ancorché travagliata e patita, non solo dell'Azione Cattolica, ma della storia ecclesiale e civile d'Italia. Il ventenne Umberto Eco, studente di filosofia all'Università di Torino (dove si sarebbe laureato con un grande maestro, Luigi Pareyson), venne chiamato a Roma, come membro della Presidenza nazionale della GIAC (il ramo giovanile dell'A.C.,

Quando Umberto Eco era nell'A.C.

allora numeroso e fiorente), nel 1952. Erano anni di vivaci fermenti ideali; quegli anni Cinquanta che hanno finito col rimanere oscurati dai clamori e dai sommovimenti dei Sessanta, ma che sono stati il fecondo e sofferto momento germinale di ciò che sarebbe giunto a maturazione nel decennio successivo. Nell'ottobre del 1952 a Carlo Carretto, costretto alle dimissioni da contrasti con la Presidenza generale dell'A.C., subentrava come Presidente nazionale della GIAC Mario Rossi, uomo di grande statura intellettuale e spirituale ("un capocordata", lo definì al momento della morte prematura il teologo domenicano Dalmazio Mongillo; e noi cremonesi possiamo ricordare la sua amicizia con don Primo Mazzolari, di cui raccolse per un certo tempo l'eredità alla direzione della rivista "Adesso"); e intorno a Rossi si formò un gruppo di giovani valenti collaboratori, non pochi dei quali avrebbero lasciato traccia di sé anche nei loro successivi percorsi intellettuali e professionali. Il più giovane era proprio Umberto Eco, chiamato a occuparsi in particolare del settore studentesco. Ne ho un ricordo personale, al Convegno dell'agosto 1953 alla Mendola, dedicato appunto al rilancio della presenza cristiana nel mondo studentesco.

Accanto a Rossi e ai suoi giovani amici era un'altra grande figura di quegli anni (ma anche dei nostri, perché la sua vita centenaria si è conclusa pochi anni or sono); don Arturo Paoli, allora vice-assistente nazionale della GIAC. Era stato lui a caldeggiare la nomina di Rossi alla presidenza, e fu lui il primo a dover pagare il prezzo della crisi che di lì a poco pose termine a quell'esperienza, animata dal proposito di rinnovare l'impegno dei giovani cattolici nel discernimento dei segni dei tempi (si sentiva già nell'aria qualche presagio della primavera del Concilio).

Ma non era solo la Giac che viveva un momento di particolare vivacità spirituale e culturale. In quello stesso agosto 1953, mentre alla Mendola si svolgeva quel convegno, a Bologna era in corso il



congresso della FUCI presieduta da Romolo Pietrobelli, tappa importante nella storia della Federazione universitaria, anch'essa protesa a nuovi orizzonti di impegno e di testimonianza. E, a lato, i giovani cattolici più direttamente impegnati nella sfera politica facevano sentire la propria voce su "Terza generazione", la rivista diretta da Bartolo Ciccardini. Ma sul piano giornalistico la stessa GIAC aveva uno stimolante e coraggioso organo d'espressione nel settimanale "Gioventù", diretto per alcuni anni da Wladimiro Dorigo, che ai temi di spiritualità univa aperte prese di posizione sul terreno politico-sociale (ricordo, in proposito, le nette affermazioni antifasciste). Quella stagione, per la GIAC, ebbe breve durata: soltanto un anno e mezzo dopo l'inizio della sua presidenza, i contrasti insorti col presidente generale Luigi Gedda e l'intervento delle superiori autorità vaticane costrinsero anche Mario Rossi – seguito dalla quasi totalità dei suoi diretti collaboratori, e da più d'un dirigente diocesano – alle dimissioni. Rossi si dedicò alla propria professione di medico del lavoro, approdando nel suo esercizio alle istituzioni europee del Lussemburgo; gli altri membri del gruppo di presidenza seguirono parimenti i propri rispettivi indirizzi culturali e professionali. Ma quella breve stagione rimane tra le esperienze significative e feconde del tempo preconciliare.

Mario Gnocchi

Interventi

La solidarietà è un modo di fare storia

**Papa Francesco
incontra i leader
dei Movimenti
popolari di tutto
il mondo**

Non è frequente che un Pontefice convochi un incontro mondiale ed è certamente la prima volta che un Papa decide di incontrare in Vaticano i leader dei Movimenti popolari di tutto il mondo (oltre 100, con 30 vescovi e 20 membri di organizzazioni ecclesiali). Il Papa “cambia interlocutori” ha commentato il teologo brasiliano Frei Betto, sottolineando la rilevanza storica dell’incontro romano del 28 ottobre 2014, e il Card. Turkson (“Iustitia et Pax”) non ha esitato a definire l’evento “di portata rivoluzionaria”. Di nuovo, il 9 luglio 2015, Papa Francesco, ha incontrato a Santa Cruz (Bolivia) 1500 rappresentanti di movimenti popolari provenienti da 40 paesi. L’affetto e la commozione del pastore “venuto dalla fine del mondo” e la lucidità critica dell’analisi socio-economica dell’autore dell’*Evangelii Gaudium* e della *Laudato si’* hanno caratterizzato entrambi gli incontri. “Il clamore e le pressioni dei poveri sono di vitale importanza perché i potenti del mondo comprendano che così non si può andare avanti” e il compito della Chiesa è “ascoltare questo grido e unirsi ad esso”, perché “l’amore ai poveri è al centro del Vangelo”. Queste le motivazioni espresse in entrambi i discorsi, come pure comuni le parole-chiave: *Tierra Techo Trabajo*, ossia *Terra Casa Lavoro*, presentati come “diritti sacri”, da qui la richiesta corale: “Nessuna famiglia senza casa, nessun contadino senza terra, nessun lavoratore senza diritti, nessuna persona senza dignità”. Trasparente il richiamo evangelico in entrambi gli interventi, (le *Beatitudini* e *Mt.25,31* sul *Giudizio finale*), costantemente ripresi elementi del magistero petrino: si citano la *Mater et Magistra* (‘61), la *Populorum Progressio* (‘67), la *Sollicitudo Rei Socialis* (‘87). Della più recente riflessione teologica e pastorale latinoamericana è richiamato il documento di *Aparecida* (CELAM, 2007) e spesso il Papa utilizza espressioni proprie della tradizione patristica: è di S. Basilio la definizione del denaro come “sterco del diavolo.” Ma il calore fraterno dei due discorsi ha radici nella conoscenza diretta delle realtà di sofferenza e di lotta: “Mi avete resi partecipi delle vostre lotte già da Buenos Aires... Vi ho visto lavorare instancabilmente per i vostri territori e comunità, per la dignità dell’economia popolare”, afferma Francesco, ricordando gli interventi come Arcivescovo nella *Villas Miserias*, i quartieri periferici della

città, insieme ai “*curas villeros*”, i sacerdoti come padre Pepe nel quartiere *Barracas*, là dove la Chiesa “mostra il volto della prossimità della misericordia”, come si esprimeva l’allora cardinale Bergoglio, il futuro Papa della Bolla d’indizione del Giubileo, appunto “*Misericordiae Vultus*”.

Fanno parte dei Movimenti popolari incontrati dal Papa “le organizzazioni di esclusi di cinque continenti, di ogni origine etnica e religiosa” (*Ramonet*). Il Papa ha dunque voluto incontrare i contadini <*Sem Terra*> del Brasile, i *Cartoneros* argentini, le comunità di nativi asiatici e africani (il *MUFIS* -*Union for Informal Sector-Malawi*) o latinoamericani, come i *Lenca* dell’*Honduras*, cui apparteneva anche *Berta Càceres*, leader indigena ed ecologista del *COPINH* uccisa lo scorso 3 marzo e presente all’incontro di Roma; i comitati di madri delle mense popolari, i tanti che si mobilitano per il diritto all’acqua, la difesa dell’ambiente, la cura dei bambini lavoratori; piccoli artigiani, venditori ambulanti, operai di fabbriche occupate e imprese recuperate, i rappresentanti, insomma, di quei 3 miliardi e 600 milioni di abitanti del Pianeta Terra- esclusi o espulsi dal sistema produttivo in vigore- che per sopravvivere hanno creato alternative solidali, pari al 50-75% dell’occupazione non agricola dei così detti “Paesi in via di sviluppo” (*Fonte OIL*). Così il Papa li definisce: “Voi poeti sociali, creatori di lavoro, costruttori di case, produttori di generi alimentari per quanti sono scartati dal mercato mondiale... Voi...esperti in solidarietà, odorate di quartieri, di popolo, di lotta”. Insieme a tutti questi “seminatori di cambiamento”, “credenti e non credenti” che non si rassegnano ad essere semplici “destinatari di programmi assistenziali” e che, “motivati dall’amore fraterno”, si ribellano “contro l’ingiustizia sociale” e lottano “per vivere bene (che non è lo stesso che passarsela bene)”, il Papa ha voluto dire ancora una volta NO.

“Diciamo no a questo sistema che, in nome della produttività, continua a negare a miliardi di fratelli i più elementari diritti economici, sociali e culturali, e che attenta al progetto di



Chiesa

La solidarietà è un modo di fare storia



Gesù; no a vecchie e nuove forme di colonialismo, a questa terza guerra mondiale a rate, al saccheggio della casa comune, alla semplice filantropia, al pessimismo parolaio per eccesso diagnostico, ad un'economia di esclusione e inequità". Espressioni forti e prese di posizione

che non lasciano spazi a dubbi interpretativi, tanto più se confrontate con i Discorsi del Papa all'ONU (Sett.'15) e per la G. Mondiale della pace (1/1/'16), con gli interventi a Bangui (Nov.'15) o a San Cristobal de Las Casas (Febb.'16) o con il messaggio inviato al Forum Economico Mondiale di Davos (Genn.'16) e naturalmente con i n.52-75 dell' Ev. Gaudium e 94,124-129,150-152, della Laudato si'.

"Se parla di questo, per alcuni il Papa è comunista", ha detto Francesco con chiarezza profetica nell'incontro di Roma. Ecco allora le prevedibili voci critiche, le stesse che dall'inizio del pontificato di Papa Francesco sono pronte a rispolverare le solite "etichette", già utilizzate anche per il beato Romero, ipotizzando un "partito di Bergoglio che mira a fare del papa un leader politico mondiale delle sinistre no global ed ecologiste"(Sartori); contestando un Papa che "per la seconda volta in meno di un anno ha convocato attorno a sé i Movimenti popolari", esplicitando il (proprio) "Manifesto politico"(Socci), che avrebbe

trasformato "i peccati e i mali in questioni sociali o ecologiche che richiedono rimedi politici e strutturali"(p. Shall). E del resto, già nel '13, all'uscita dell' Ev. Gaudium, l' Economist aveva definito il Papa "un seguace di Lenin".

I principi della "destinazione universale dei beni" e dell' "opzione preferenziale per i poveri" appartengono, però, da tempo alla dottrina sociale della Chiesa Cattolica (cfr. Quadregesimo Anno '31; Laborem Exercens '81) e sono stati al centro di articolate e solide riflessioni teologiche (cfr. E. Chiavacci e G. Piana). Ricordiamo tutti la celebre affermazione di una delle tante voci profetiche dell' America Latina, il vescovo di Recife, H. Camara, per la cui causa di canonizzazione è stata firmata lo scorso 25/2 la concessione del Nihil obstat: "Quando do da mangiare a un povero tutti mi dicono bravo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista e sovversivo. Signore, è più facile per noi riconoscere la tua presenza nell'ostia consacrata che in migliaia di fratelli che soffrono e penano nelle baraccopoli di tutto il mondo."

Analogamente si è espresso il Papa nell' intervista su Capitalismo e giustizia sociale (2015): "Se ripetessi alcuni brani delle omelie dei Padri della Chiesa su come trattare i poveri, ci sarebbe qualcuno ad accusarmi che la mia è un'omelia marxista. <Non è del tuo avere che fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non

solamente ai ricchi>. Sono parole di Sant' Ambrogio, servite a Paolo VI per affermare che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto e che nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. "Il Papa auspica una riflessione sui contenuti dei due incontri in diocesi e parrocchie: il linguaggio profetico che coniuga con coraggio denuncia e speranza ci sollecita al confronto sui conciliari "segni dei tempi".

Daniela Negri



Chiesa

Firenze: risorsa e responsabilità per

Quali opportunità, orientamenti, responsabilità si aprono per il mondo associativo, dopo il convegno di Firenze? E quali in particolare per l'Azione Cattolica?

Vita associativa

Il convegno fiorentino, partito con l'esigenza di rilanciare la prospettiva di un umanesimo cristiano, ha delineato non un nuovo trattato di teologia, ma un nuovo stile di vita, improntato ad un'umanità calda e partecipe. Si potrebbe dire che è la misericordia in atto nel giorno per giorno della vita di un cristiano nel mondo. Questo è il nuovo umanesimo, la cui missione è quella di far intravedere la misericordia racchiusa nel mistero della croce e della risurrezione di Gesù Cristo.

Raccolgo in sette punti le prospettive che si aprono per l'Azione Cattolica che accoglie il messaggio di Firenze; sette punti come i sette sacramenti, canali di grazia, di dono, di impegno.

1. Ciò che trasforma il mondo è la fede.

Il convegno di Firenze ha richiamato al primato della fede e alla forza con cui essa può entrare nella storia, nelle istituzioni, nelle famiglie, nella vita delle singole persone e delle comunità cristiane.

Per l'Azione Cattolica -ma non vale per tutta la Chiesa?- questa è la riconferma e il rilancio della scelta religiosa, con il suo richiamo al primato di Dio, che rimette ordine nelle nostre priorità e rinnova la realtà con la forza disarmata del Vangelo.

La scelta religiosa richiama alla necessità di un cristianesimo radicale, quale quello che papa Francesco ripropone di continuo: il suo non è un cristianesimo nuovo, ma è richiamo alle radici del Vangelo, all'essenziale, che, come il seme della parabola, rischia di essere

soffocato sotto i rovi invadenti e aggressivi che tolgono luce e aria al germoglio, e lo rendono esile e gracile fino a farlo morire.

2. Il nostro è tempo per il primato missionario della testimonianza.

Testimoniare significa far vedere, svelare attraverso la concretezza della vita. È ciò che ha fatto Gesù che ha immesso nella storia il volto di Dio amante dell'uomo, disposto a dare per esso la vita. Questo configura un cristianesimo disperso nel mondo. Luogo primario della testimonianza cristiana non è la comunità dei fratelli di fede, ma i contesti ordinari e laici della vita, dove ciascuno gioca la forza del suo radicamento in Cristo e nel Vangelo attraverso le scelte quotidiane. Questo è tempo in cui le comunità devono educare a vivere da cristiani nel mondo, attraverso scelte creative e radicali di Vangelo.

3. L'Azione Cattolica deve tenere insieme, inventando nuove forme di incontro.

Si può portare con gioia e con coraggio la solitudine che la dispersione nel mondo comporta se vi sono tempi e luoghi in cui è possibile ritrovarsi tra fratelli, a raccontarsi le esperienze vissute, a sostenere e lasciarsi sostenere dalla vicinanza e dalla solidarietà di chi, pur in contesti diversi, vive con la stessa carica ideale. Si rimotiva in questo modo il valore della dimensione associativa, come esperienza non formale o puramente organizzativa, ma come sostanziale e calda fraternità.





4. Le associazioni di AC devono essere luoghi di incontro, relazione e dialogo.

In Azione Cattolica ci si incontra non per obbligo più o meno avvertito, ma per sentire la presenza di persone con cui si condividono le cose più importanti della vita. E per far dono della propria disponibilità all'altro. Forse gli attuali luoghi di incontro non sono più sufficienti, soprattutto le nuove generazioni hanno bisogno di sperimentare luoghi diversi, a cominciare dalla casa, e forme di incontro dialogiche, aperte, in grado di assumere e valorizzare l'esperienza e l'apporto di ciascuno.

5. L'AC deve trovare il gusto di sperimentare e di innovare.

Il laicato che ha dato vita all'Azione Cattolica è creativo, capace di iniziativa, disposto a sperimentare. È sempre stato in comunione con i pastori, ma ha aperto alla Chiesa strade nuove; per la catechesi, per l'emancipazione della donna, per la corresponsabilità nella comunità cristiana, ... L'economia, la cultura, il mondo del lavoro, la pastorale... hanno visto l'intraprendenza di laici intelligenti e coraggiosi, che hanno rifiutato il ripiegamento lamentoso e hanno rischiato in proprio, regalando alla Chiesa strade nuove per la testimonianza al Vangelo. Questo deve valere a maggior ragione in questo tempo di profondi cambiamenti. Non possiamo crogiolarci nella delusione di ciò che del Concilio resta inattuato; occorre inventare le forme concrete dell'attuazione del magistero conciliare, con coraggio e libertà.

6. La valorizzazione dei giovani, primo terreno di sperimentazioni.

È fin troppo evidente che oggi il rapporto tra i giovani e la comunità cristiana si è interrotto, ma non si è esaurita la domanda di Vangelo delle nuove generazioni.

Allora occorre vi sia chi offre ai giovani la possibilità di non guardare la vita cristiana dal balcone, facendo in modo che almeno nella comunità ecclesiale i giovani possano essere protagonisti di nuovi dialoghi, nuove esperienze, nuove aperture. Un'Azione Cattolica che si offre ai giovani perché

sperimentino nuovi linguaggi, nuove relazioni, nuovi approcci al Vangelo.

Il dialogo con i giovani sarà così l'occasione per un coraggioso ripensamento della questione della trasmissione della fede attraverso percorsi in grado di valorizzare la domanda

e la disponibilità dei giovani ad aprirsi al mistero di Dio.

7. Osare un investimento in cultura, per interpretare questo tempo inedito.

I laici non possono non essere contemporanei, partecipi dell'oggi attraverso il pensiero, la riflessività, l'informazione, lo studio. La superficialità è nemica di una laicità matura e dialogica. Senza capire ciò che sta accadendo, si rischia di cedere alle paure, di aderire alle mode del momento, di perdere la possibilità di essere protagonisti innovativi. Viviamo un tempo che conosce cambiamenti radicali, che richiedono uno sforzo continuo per capire, pena il diventare persone e chiese fuori tempo, un po' patetiche e insignificanti. L'Azione Cattolica deve offrire luoghi e occasioni per pensare, per allenare la mente e il cuore a camminare cordialmente con il mondo di oggi.

In questo tempo di rapidi cambiamenti possiamo subire anche noi la suggestione della fretta: vedere oggi il frutto delle scelte che compiamo oggi. Ma le decisioni importanti, quelle che lasciano un segno, sono come dei semi gettati nel terreno: hanno bisogno di tempo per morire nel buio della terra e generare vita nuova. Bachelet paragonò a questo l'impegno dell'Azione Cattolica. Gettare seme buono nel terreno della storia, come fece S. Benedetto in un altro cambio di epoca. L'appuntamento di Firenze, prendendo atto della straordinarietà del momento, ha lanciato alle comunità cristiane appelli importanti e urgenti. Oggi per l'Azione Cattolica vi è la libertà di incamminarsi su strade nuove. Con coraggio!

Paola Bignardi

Vita associativa

Il valore del dare la parola

Un'iniziativa del
Centro Donna
S. Omobono

“Io sono sicuro che la differenza fra il mio figliolo ed il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. Ciò che manca ai miei è solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude.” (lettera ad Ettore Bernabei, direttore del Giornale del mattino, 23 agosto 1956).

Dare la parola è stato l'obiettivo e l'assillo di quel grande prete educatore che fu don Lorenzo Milani. La sua pedagogia ha aiutato tanti a capire il valore della parola come strumento per esprimere il proprio mondo interiore, per far valere le proprie ragioni, per capire quelle degli altri. Questo vale per tutti, a cominciare dai nostri ragazzi, impacciati nel raccontare un fatto, privi delle parole per esprimere le loro emozioni, in difficoltà davanti al compito di dire i propri pensieri. La difficoltà aumenta quando le parole mancano totalmente. È l'esperienza che fanno gli stranieri che arrivano nel nostro paese; dopo aver lasciato il loro nel quale non trovavano più né pane, né libertà, né dignità, sono arrivati nel nostro e si sono sentiti ancora più in difficoltà: senza lavoro, senza casa, senza soldi... senza le parole per dire il loro dolore, le loro speranze, il loro diritto alla dignità.

Anche alla Casa S. Omobono, verso la fine dell'estate, sono arrivate tante migranti, più di quante ragionevolmente la comunità potesse accoglierne. Abbiamo cercato di fare posto a tutte, perché siamo convinti di ciò che dice il Vangelo: chi accoglie lo straniero, chi fa posto al povero, dà ospitalità a Dio stesso. Più che in altri momenti, abbiamo capito che dare un tetto, un letto e un posto a tavola era troppo poco: occorreva dare loro parole per comunicare con noi e con la nostra città.

Davanti alla fatica di comunicare con loro, anche noi abbiamo capito meglio il loro senso di estraneità, quello che li porta a stare insieme sempre tra di loro, a non entrare in relazione con altri.

Così abbiamo “aperto una scuola”, di lingua italiana dedicata soprattutto a donne analfabete, cioè donne che non solo non sanno parlare la nostra lingua, ma che non sono mai



andate a scuola, che non sanno come si tiene la matita e non hanno mai aperto un libro. E abbiamo scoperto che questo servizio era necessario non solo alle ospiti della Casa Famiglia, ma a tante altre donne straniere che vivono in altri centri di accoglienza o nelle loro case.

Oggi al Centro donna della Casa Famiglia S. Omobono funzionano tre gruppi di apprendimento dell'italiano: lo frequentano donne nigeriane e congolese, cinesi e marocchine, ucraine e albanesi... Basta questo elenco per dire la difficoltà di questa impresa: le donne cinesi usano un alfabeto molto diverso dal nostro; le donne arabe, se mai hanno scritto nella loro lingua, lo hanno fatto da destra a sinistra e ora devono invertire il senso della loro lettura e scrittura. La voglia di imparare è grande, perché è sostenuta non dalla curiosità, ma dal bisogno di possedere uno strumento indispensabile per non sentirsi troppo estranee nella nostra città.

Abbiamo costituito un **Fondo per dare la parola**; l'Azione Cattolica ne è l'alleata principale.

Chiediamo alle persone dell'associazione, che è la principale sostenitrice della Casa S. Omobono, di dare il loro contributo: anche pochi spiccioli hanno la loro utilità, perché sono come l'obolo della vedova, elogiata dal Signore.

E hanno un grande valore, perché nel dare la parola, contribuiscono a restituire dignità.

Paola Bignardi



Notizie giovani

Lunghi minuti di riflessione, ma nessuna ispirazione. Cosa scrivere dei giovani, che non sia già stato detto (almeno non troppe volte: qui non si inventa nulla, per carità)? Sul foglio bianco – di Word, ovviamente – soltanto la parola “giovani”: attorno, il niente. Poi, l’illuminazione: e se il messaggio fosse già tutto qui, davanti agli occhi? All’improvviso, un (sottile) rivolo di creatività ...

G come “*Generazione sfuggente*”: questa l’impressione quando non si vedono più i giovani frequentare i luoghi prediletti fino a pochi anni prima, o quando disertano le iniziative loro destinate. Le ipotesi su tale abbandono sono rinviate alle lettere successive. A questa è consegnata la rafforzata necessità di gestire con cura le fasi di passaggio tra le età della vita; **I** come “*Impegni*” (altri): e se fosse questo il motivo per cui i giovani non partecipano a quanto organizzato in loro favore? E’ vero, ci sono ragazzi assorbiti dalle iniziative parrocchiali che animano e altri che hanno scelto di dedicarsi a cause estranee all’ambito religioso. Ma esiste pure chi si tiene alla larga da ogni tipo di coinvolgimento attivo! A questi diciamo: provateci! Si cresce formandosi, ma anche

formando e accettando delle responsabilità! **O** come “*Ordinare le priorità*”: quanti si occupano di giovani dovrebbero insegnare loro a porsi le giuste domande. Tra queste, “*Cosa conta davvero per te?*” richiede risposte affatto semplici. Il rischio, quando non le si possiede, è di reputare ogni avvenimento ugualmente importante – oltre a quello, ovvio, di stimare centrali per la propria vita cause che, alla lunga, deludono;

V come “*Volontà*”: si dice che la gioventù coincida con l’età della conquista dell’autonomia. Ma, mentre capita di vederla affermare con forza nei confronti dei genitori, spesso un rapporto di dipendenza lega i giovani al gruppo degli amici. Se questi non partecipano, si è tentati di disertare un evento. Invece, questo non dovrebbe indebolire la volontà di un giovane di perseguire autonomamente la causa prescelta; **A** come “*Amicizia*”: ovvero, quando gli amici sono, al contrario, le persone che stimolano a dare il meglio di sé. Ecco perché qualunque iniziativa rivolta ai giovani dovrebbe prendere le mosse dalla costruzione di rapporti veri di amicizia!

N come “*Non si molla!*”: e veniamo a noi. In questi anni sono stati avviati rapporti stupendi con tanti giovani di tutta la Diocesi. Queste relazioni sono la benzina della nuova progettazione;

I come “*Iniziativa*”: mentre scriviamo, si stanno chiudendo il secondo e terzo ciclo del Percorso Giovani diocesano. Hanno regalato soddisfazioni, sono stati animati e frequentati da persone straordinarie. Nel prossimo anno la formula verrà rinnovata e, per lanciarla, è prevista un’iniziativa intensa e coinvolgente. Stay tuned!

(PS... Pensate se avessimo dovuto scrivere degli a-u-s-t-r-a-l-o-p-i-t-e-c-h-i!)

Ilaria Macconi



SOSTIENI LA FONDAZIONE CASA FAMIGLIA S. OMOBONO CON IL TUO **5 PER MILLE**

Anche quest’anno in occasione della dichiarazione dei redditi le persone fisiche possono destinare al volontariato una quota pari al 5 per mille dell’imposta dovuta.

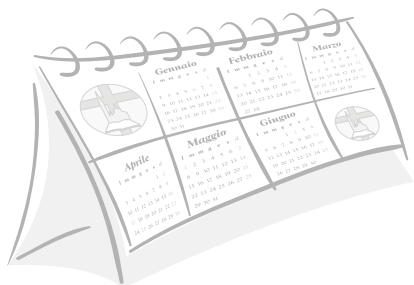
Questa scelta non comporta costi aggiuntivi e non sostituisce la scelta dell’8 per mille.

Per destinare alla Fondazione S.Omobono il tuo 5 per mille è necessario:

- firmare nell’apposito riquadro contenuto nei modelli di dichiarazione 2016
- indicare il Codice fiscale della “Fondazione Casa Famiglia S. Omobono”: 93034510193

**Nella parola
giovani...
tutto il loro
mondo**

Vita associativa



Calendario

CONVEGNI MARIANI

- Mercoledì 4 maggio, ore 15
Santuario Beata Vergine della Fontana -
Casalmaggiore
- Mercoledì 11 maggio, ore 15,30
Santuario Madonna dei campi
Brignano Gera d'Adda
- Mercoledì 18 maggio, ore 15,30
Santuario Beata Vergine della Misericordia -
Castelleone

Festa regionale ACR

"Sui binari del cuore"
Domenica 22 maggio ore 9
Parco Villa Braila, Lodi

Festa della famiglia

Domenica 22 maggio

Festa Unitaria

Domenica 29 maggio

CAMPISCUOLA

Giorninsieme

*"Misericordiosi come il Padre
Alla scuola dei Santi"*
3-10 giugno

Tonfano di Marina di Pietrasanta (Lu)

Giovanissimi

30 luglio - 6 agosto
Casa "La stella alpina" Madesimo (So)

Famiglie

*"In viaggio: partenza, erranza, fuga,
pellegrinaggio"*
14-20 agosto

Casa Alpina (Stimmatini) Malosco (Tn)

ACR

*"Andata e ritorno. Il cammino di Giuseppe
verso i suoi fratelli"*
14 - 21 agosto

Albergo Concorde Ardesio (Bg)

ESERCIZI SPIRITUALI ACR

30-31 agosto e 1-2 settembre
Cremona Seminario Vescovile

Adulti itinerante

23-26 agosto - Svizzera

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXV n. 3/4 - marzo aprile 2016 - Numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

